

Il viaggio

da *Eneide*, III, vv. 19-68; 209-267

Ilio superba (En., III, 2) è caduta e i Troiani sono spinti da auspici divini a cercare lontano terre d'esilio poco abitate (En., III, 4-5). Così, all'inizio dell'estate, dopo aver allestito una **flotta**, Enea e quanti nel frattempo si sono uniti a lui **prendono la via del mare**. Al racconto del loro lungo viaggio è dedicato tutto il **III libro**, che è stato definito "**il libro di Anchise**¹": è infatti l'anziano padre di Enea a dare l'annuncio che è arrivato il momento di dare ai fati le vele (En., III, 9) e a giocare "il **ruolo di guida** dell'intero convoglio troiano²".

L'eroe **piange** mentre guarda allontanarsi per sempre la patria, i suoi lidi, i suoi porti e i campi in cui Troia fu (En., III, 10-11), senza saper dove portino i fati o sia dato fermarsi (En., III, 7): la **profezia di Creusa**, che ha indicato nella terra di Esperia, là dove scorre il lidio Tevere, la meta finale, è infatti **dimenticata** e i Troiani **procederanno alla cieca**, in un viaggio costellato di tentativi falliti, nuove profezie, pericoli mortali e fughe improvvise.

Il primo approdo è in **Tracia**, terra legata a Troia da antichi vincoli di ospitalità. Qui Enea, illudendosi che quella possa essere la meta stabilita dal Fato, dà inizio alla fondazione di una nuova città che chiama **Eneadi**. Tuttavia, mentre celebra un sacrificio agli dèi, si verifica un tremendo prodigio.

Sacri riti officiavo alla madre Dionèa³ e agli dèi che son propizi alle imprese iniziate⁴, e al superno sovrano dei celesti⁵ immolavo sul lido uno splendido toro. V'era per caso lí accanto un tumulo: in cima, virgulti di corniolo e, appuntito per fitti stecchi⁶, del mirto⁷. Mi avvicinai e, nel tentare di svellere arbusti da terra per ricoprire di rami frondosi le are⁸, **un prodigio scorgo tremendo e mirabile a dirsi**: alla pianta che, infatti, rotte le sue radici, per prima è divelta dal suolo, ecco che stilano gocce di fosco⁹ sangue, e la terra macchiano di putridume¹⁰. Lemembra un gelido brivido viene a scrollarmi, e al terrore il sangue, rappreso, si ghiaccia. Tento di nuovo di svellere a un'altra¹¹ un tenace fuscello,

¹ Lentano, *Virgilio, op. cit.*, p. 141.

² *Ibidem*.

³ **madre Dionèa**: Venere. Secondo una variante del mito, sarebbe infatti figlia di Giove e Dione.

⁴ **agli dèi... iniziate**: si tratta di divinità evocate nei riti di fondazione, probabilmente Apollo e Bacco.

⁵ **al superno... celesti**: Giove.

⁶ **appuntito per fitti stecchi**: dai fitti rami irti di punte.

⁷ **corniolo... mirto**: arbusti tipici della vegetazione mediterranea.

⁸ **are**: altari.

⁹ **fosco**: scuro.

¹⁰ **putridume**: marciume. Qui è il sangue decomposto di Polidoro che intride il terreno.

¹¹ **a un'altra**: a un'altra pianta.

e di esplorare le cause nascoste più a fondo là sotto:
sgorga dalla corteccia fosco sangue anche a questa.
Molto agitando nel cuore, pregavo le Ninfe dei boschi¹²
e inoltre il padre Gradivo¹³ che i campi dei Geti¹⁴ presidia,
che propiziasse quella visione, alleviando il presagio.
Ma dopo che con la lena maggiore afferrai un terzo sterpo
e, le ginocchia puntate alla sabbia, mi misi a forzare
– dirlo o tacere? –, penoso dal fondo del tumulto un gemito
s’ode, e ne viene una voce che mi si effonde alle orecchie:
“Per cosa, Enea, un infelice dilani? Risparmia un sepolto,
alle pie mani risparmia la profanazione. A te Troia
non come estraneo mi porse, né sangue promana¹⁵ dal legno.
Ahi, fuggi queste crudeli terre e questo avido lido.
Io sono Polidoro¹⁶. Una ferrea messe di dardi
me qui trafitto coprì, e in aste aguzze e poi crebbe¹⁷”.
Ecco che allora, sconvolto nel cuore da orrore e incertezza,
mi sgomentai, ritti in testa i capelli, e spezzata la voce.
Questo era quel Polidoro che un tempo, con grandi ricchezze,
lo sventurato Priamo aveva affidato da crescere
al re di Tracia¹⁸ in segreto, allorché ormai più non fidava
nelle armi dardanie¹⁹, e Troia era cinta d’assedio.
E il re, allorché la potenza dei Tèucro fu infranta, e Fortuna
si ritirò, seguendo Agamennone e le armi vincenti,
ruppe ogni patto, ammazzò Polidoro e di quelle ricchezze
s’impadronì con la forza. **A che non trascini i mortali,
fame esecranda dell’oro!** Il timore lasciò poi le ossa,
e ai capi scelti del popolo, e al padre per primo, racconto
quei prodigi divini, e chiedo la loro opinione.
Tutti hanno uguale parere: dall’empio paese ritrarsi,
abbandonare l’asilo violato e dar Àustri²⁰ alla flotta.

12 Ninfe dei boschi: Enea rivolge una preghiera alle Ninfe dei boschi, perché crede di aver offeso una di loro nascosta nella pianta di mirto.

13 il padre Gradivo: Marte. *Gradivo* è epiteto dal significato incerto. Forse va inteso come “colui che avanza in guerra”. Enea si rivolge a lui in quanto protettore della Tracia.

14 Geti: Traci.

15 promana: sgorga.

16 Polidoro: è il più giovane tra i figli di Priamo e, dunque, è fratello di Creusa e cognato

di Enea. Nell’*Iliade* (XX, 407) la sua morte avviene per mano di Achille. Virgilio si rifà a un’altra tradizione, tramandata dall’*Ecuba* di Euripide, nel cui prologo il fantasma del ragazzo racconta la sua triste vicenda.

17 in aste aguzze poi crebbe: dalle frecce che colpirono Polidoro crebbe il cespuglio di mirto da cui Enea tenta di strappare dei rami.

18 re di Tracia: Polimestore.

19 dardanie: dei Troiani.

20 Àustri: venti.

A Polidòro, così, **rinnoviamo le esequie**²¹, e ammassiamo terra sul tumulo in modo imponente: ecco stare ai suoi Mani²² are luttuose per livide bende e per fosco cipresso, e d'intorno le Iliadi²³, come usa, disciolte le chiome. Tazze portiamo in offerta, schiumanti di tiepido latte, e ancora coppe di sangue sacrale²⁴, è in pace poniamo l'anima nel sepolcro e a gran voce diam l'ultimo addio.

*Le navi troiane giungono a Delo. Qui **Apollo**, interrogato dall'eroe, esorta i Dardanidi a cercare l'antica madre (En., III, 96), che Anchise ritiene sia **Creta**, forse terra d'origine dei Teucri. Dunque là si dirigono i Troiani e, una volta sbarcati, iniziano a costruire una nuova città. Ben presto, però, si diffonde tra di loro una **terribile pestilenza**. Anchise allora ordina di tornare a Delo per consultare di nuovo l'oracolo di Apollo, ma nella notte **i Penati** si mostrano in sogno a Enea e gli svelano che l'antica madre è l'**Italia**, da dove ebbero origine Dardano e il padre Iasio (En., III, 167-168), fondatore della stirpe troiana. E così Enea e i compagni si rimettono in viaggio per raggiungere l'Italia, ma vengono sorpresi da una tempesta e perdono la rotta. Dopo tre giorni e tre notti finalmente avvistano una terra dal profilo montuoso: le vele vengono ammainate e gli uomini si gettano sui remi per raggiungere la riva. Li accolgono le **isole Strofadi**.*

Delle Stròfadi²⁵ **i lidi mi accolgono, salvo dalle onde**, per primi. Nel grande Ionio stanno le isole dette Stròfadi con nome greco, e lì la funesta Celèno con le altre Arpie dimora, da quando la casa di Fíneo fu loro chiusa, e il timore le spinse a lasciare quelle mense²⁶.

21 esequie: rito funebre.

22 Mani: nella religione romana erano le anime divinizzate dei morti.

23 Iliadi: le Troiane.

24 sangue sacrale: sangue delle vittime sacrificate.

25 Stròfadi: si tratta di due isolotti, oggi conosciuti con il nome di Strivali, che si trovano nel mar Ionio, tra la costa del Peloponneso e Zante.

26 Celèno... quelle mense: le Arpie ("Rapaci") - Celèno "la tenebrosa", Ocipete "la veloce" e Aello "la procellosa" - sono rappresentate

come mostri alati con volto di donna. Avevano avuto da Giove il compito di punire il re di Tracia Fíneo, colpevole di aver perseguitato i figli della prima moglie, portandogli via il cibo e insozzandogli la mensa. Contro di loro Fíneo ottenne l'aiuto degli Argonauti, che aveva accolto in modo ospitale. Due di loro, i giovani figli alati di Borea, Calai e Zeto, cacciarono le Arpie, inseguendole fino all'altezza dei due isolotti, poi furono costretti dalla dea Iris a tornare indietro (in greco *strophéin*, da cui il nome Strofadi).

Non v'è mostro più infausto di loro, le peste mai sorse
più spietata o castigo divino dalle onde di Stige²⁷.
Quei volatili han volto di vergini e assai repellente
flusso del ventre e mani artigliate e cera per fame
pallida sempre²⁸.
Quando qui sospinti entrammo nel porto, nei campi
ecco vediamo dispersi floridi armenti²⁹ di buoi,
e senza alcuna custodia greggi di capre nell'erba.
Li aggrediamo col ferro, invocando gli dèi ed il medesimo
Giove a aver parte alla preda; quindi, sul lido ricurvo,
e prepariamo giacigli e laute vivande imbandiamo.
Ma pronte piombano, orrende calando dai monti, le Arpie,
e con grandi schiamazzi sbattono le ali e rapinano
le vivande, e insozzano tutto col loro contatto
sudicio, fra sinistre strida e lezzo schifoso.
Noi in un profondo recesso, sotto una rupe incavata,
[chiusa da alberi tutt'intorno e da brividi d'ombre³⁰]
imbandiamo di nuovo le mense e attizziamo sulle are
fuoco; di nuovo, da altrove nel cielo e da cieche latebre³¹
lo strepitante stormo, coi piedi uncinati, alla preda
svola³², e col volto contamina i cibi. Allora i compagni
Spingo a impugnare le armi e a far guerra alla stirpe funesta.
Come ordinato, provvedono, e qua e là celate tra l'erba
spade sistemano, e scudi ben occultati nascondono.
Dunque, appena calarono in strepiti lungo i ricurvi
lidi, da un'alta vedetta Misèno³³ da un segno col cavo
bronzo³⁴. All'assalto i compagni tentano inediti scontri,
tesi a straziare col ferro quei turpi uccelli del mare.
Ma non subiscono danni alle piume o ferite sul dorso
e, scivolando con rapida fuga fin sotto le stelle,
lasciano prede semi sbranate le luride tracce.

27 Stige: palude infernale, talvolta identificata con gli stessi inferi, dalle cui acque sorgevano le Furie, vendicatrici dei colpevoli, alle quali è probabile che Virgilio voglia qui associare le Arpie (cfr. v. 252).

28 cera... sempre: la loro carnagione è sempre pallida a causa della fame.

29 armenti: branco di grossi animali domestici.

30 chiusa... ombre: il verso è chiuso tra parentesi quadre perché è stato espunto in quanto ritenuto non autentico.

31 latebre: nascondigli.

32 alla preda svola: si getta in volo sulla preda.

33 Misèno: il trombettiere di Enea.

34 col cavo bronzo: metonimia per indicare la tromba.

35 Laomedontiadi: epiteto ingiurioso riferito ai Troiani, discendenti di Laomedonte, spergiuro e fedifrago. Padre di Priamo, egli negò infatti a Nettuno e a Eracle il compenso pattuito per l'aiuto dato a Troia.

36 Furie: v. nota 27.

Sola su altissima rupe andò a posarsi Celèno,
lei indovina nefasta, e dal petto prorompe in tal voce:
"Forse, o Laomedontíadi³⁵, alla guerra, perfino alla guerra
e a cacciare dal patrio dominio le Arpie senza colpe
vi accingete, a compenso di stragi di buoi di giovenchi?
Dunque accogliete e imprimente questi miei detti nell'animo:
il padre onnipotente a Febo, e a me Febo Apollo
questo ha predetto, e io, massima fra le Furie³⁶, a voi schiudo.
Vi dirigete per mare all'Italia e conventi propizi:
approderete all'Italia, e giungere in porto potrete,
ma la città a voi assegnata non cingerete di mura
**prima che fame funesta e la strage con cui ci offendeste
vi forzi a rodere intorno, mangiandole a morsi le mense³⁷**".
Disse, e, levandosi in volo, rifugio trovò nella selva.
Ma ai compagni, a improvviso terrore, il sangue in un ghiaccio
s'irrigidì; venne meno l'ardire, né ormai più con armi
di avere pace reclamano, ma con preghiere con voti,
siano esse divine o uccelli turpi e funesti.
E allora il padre Anchise, distese dal lido le palme,
i grandi numi invoca e indice i debiti onori:
"Dèi, le minacce annientate; dèi, un tale evento stornate
e proteggete benigni noi pii! Quindi invita a strappare
via gli ormeggi dal lido e a slegare e a allentare le gòmene³⁸."

37 mense: le focacce, poi i piatti stessi su cui venivano presentate le offerte ai Penati.

38 gòmene: grosse cime, corde usate in marina.

Lasciate le Strofadi, Enea e i suoi giungono a Butroto, **nell'Epiro**, dove incontrano **Andromaca**, la vedova di Ettore, ora moglie di **Eleno**, un altro figlio di Priamo e celebre indovino, che, dopo essere stato schiavo di Pirro Neottolemo, il crudele figlio di Achille, ora regna su queste terre, dove ha fondato una piccola Troia (En., III, 350). Eleno spiega a Enea il significato delle parole di Celeno, quindi dà agli esuli alcune indicazioni su come affrontare il viaggio e su come riconoscere la meta una volta che vi arriveranno. Partiti da Butroto, in una notte giungono in vista dell'Italia e a sera, evitate **Scilla e Cariddi**, giungono nella **Terra dei Ciclopi**. Qui, il giorno seguente, incontrano **Achemenide**, un Greco che Ulisse e i compagni abbandonarono immemori dentro la vasta caverna del Ciclope (En., III, 617-618), che li implora di portarlo con loro o, piuttosto, di ucciderlo. Nel frattempo giunge alla riva del mare Polifemo e i Troiani, raccolto quel meritevole supplice (En., III, 666), si affrettano a tagliare gli ormeggi e a prendere il largo. Polifemo tenta di fermarli, ma non ci riesce e leva uno smisurato grido (En., III, 672-674). Dopo aver circumnavigato **la Sicilia**, i Troiani sbarcano nel porto di Drepano, nella parte occidentale dell'isola, **dove Anchise muore**. Qui si conclude il racconto di Enea.

Parole per l'analisi

un prodigio scorgo tremendo e mirabile a dirsi

Il primo approdo è la **Tracia**, terra sacra a Marte, e legata a Troia da **antichi vincoli di ospitalità**: una figlia di Priamo, Ilione, è infatti andata in sposa a **Polimestore**, re di quella regione.

Qui Enea inizia a costruire le mura di una città, a cui dà il nome di **Eneadi**, e, per rendere gli dèi propizi alla sua impresa, si prepara a celebrare un sacrificio nei pressi di un tumulo di terra, sulla cui cima sono cresciuti **cespugli di corniolo e di mirto**. Per ricoprire di *rami frondosi* gli altari, si avvicina e **sradica una di quelle piante**. Accade allora **un prodigio tremendo e mirabile a dirsi**: dalla pianta iniziano a stillare **gocce di sangue scuro**, che *macchiano di putridume* la terra. Enea resta sgomento ed è percorso da un brivido di terrore, ma vuole trovare una spiegazione a quello strano e inquietante fenomeno e strappa un ramo da un'altra pianta. **Il prodigio si ripete**. Pensa allora di aver offeso una Ninfa nascosta in quel cespuglio e inizia a pregare, poi si inginocchia a terra e afferra **un terzo sterpo**. Si ode allora un **gemito** provenire dal tumulo e poi una voce: *Per cosa, Enea, un infelice dilani? Risparmia un sepolto*.

Io sono Polidoro

La voce, che lascia Enea *sconvolto nel cuore da orrore e incertezza*, è quella di **Polidoro**, il più giovane tra i figli di Priamo, che l'eroe conosceva bene. Polidoro non dice molto: esorta Enea a lasciare subito quelle *crudeli terre* e quell'*avidio lido*, poi racconta di essere stato ucciso da una *ferrea messe di dardi*, che si sono trasformati in *aste aguzze*, cioè in quei rami che l'eroe ha davanti agli occhi. Il discorso di Polidoro, **narratore di terzo grado**, si conclude qui. Nei versi successivi è lo stesso Enea a raccontare la storia di quell'infelice: suo padre Priamo, quando Troia stava ormai per essere conquistata, lo aveva affidato a **Polimestore**, re della Tracia e suo genero, perché lo proteggesse, ma, una volta caduta la città, quell'**uomo crudele e avido** non aveva esitato a uccidere il ragazzo per impadronirsi delle sue ricchezze.

A che non trascini i mortali, fame esecranda dell'oro!

Polimestore, spinto dall'**avidità**, ha infranto i **valori più sacri**: ha **ucciso un innocente**, per

giunta **suo ospite**, e **gli ha negato gli onori funebri**, impedendo così alla sua anima di trovare pace dopo la morte. L'infelice fine del ragazzo suscita l'**indignazione** di Enea, che è anche quella di Virgilio, e di certo muove a compassione Didone, che sa bene a che cosa possa portare *la fame esecranda dell'oro*: suo marito Sicheo, infatti, è stato ucciso da suo fratello Pigmalione, desideroso di impadronirsi delle ricchezze del cognato.

rinnoviamo le esequie

Così Enea, non appena il terrore abbandona le sue membra, racconta al padre e ai capi scelti del popolo *quei prodigi divini* e chiede la loro opinione. Tutti si mostrano concordi: bisogna andarsene da quell'*empio paese*, che evidentemente non è la terra promessa dal Fato, dopo aver celebrato le **esequie** per Polidoro. Il rito funebre che viene descritto, con un **evidente anacronismo**, è quello romano: viene innalzato un tumulo e sugli altari sono deposti drappi scuri e rami di cipresso, mentre le donne intonano il lamento. Sono poi offerte ai **Mani** tazze di latte e sangue e alla fine *a gran voce* viene dato a Polidoro *l'ultimo addio*.

Delle Strofadi i lidi mi accolgono, salvo dalle onde

Dopo tre giorni e tre notti trascorsi sul mare in balia delle onde, avvolti in una *cieca caligine* (*En.*, III, 203), al quarto giorno i Troiani avvistano una terra dal profilo montuoso, da cui si innalza del fumo, e si affrettano a raggiungerla: sono **le isole Strofadi**, dove vivono la *funesta Celeno con le altre Arpie*. Non appena entrano nel porto, subito vedono degli animali al pascolo, incustoditi. La situazione dovrebbe indurre i Troiani a essere cauti, ma sono stanchi e affamati e subito si gettano su quelle bestie per ucciderle. Preparano poi comodi giacigli e un ricco banchetto, pronti a godersi finalmente un po' di serenità. Ma ecco che piombano su di loro, dai monti, **le mostruose Arpie**. Sono esseri ripugnanti, con il corpo di uccello e il volto di donna. Sbattendo le ali *con grandi schiamazzi*, si gettano sul cibo per portarlo via o sporcarlo *col loro contatto sudicio* e imbrattano le tavole con i loro escrementi.

I Troiani trovano riparo sotto una rupe e qui provano di nuovo ad allestire le mense, ma vengono attaccati ancora una volta dalle Arpie. Neppure le armi possono qualcosa contro di loro,

che, attaccate, *non subiscono danni alle piume o ferite sul dorso*, ma rapidamente volano via, lasciando *luride tracce*.

prima che fame funesta e la strage con cui ci offendeste vi forzi a rodere intorno, mangiandole a morsi, le mense

Mentre le sue compagne volano via, Celeno, *indovina nefasta*, si posa su un'*altissima rupe* e rivolge ai Troiani parole terribili: arriverete in Italia, dice loro, ma non cingerete di mura la vostra città *prima che fame funesta e la strage con cui ci offendeste vi forzi a rodere intorno, mangiandole a morsi, le mense*. Poi si allontana, lasciando i Troiani in preda al terrore. Ancora una volta è **Anchise** a prendere in mano la situazione e, dopo aver rivolto una preghiera agli dei, esorta i compagni a lasciare rapidamente quelle terre.

La profezia di Celeno è in contraddizione con quanto accade nel **VII libro**, in cui i Troiani, che ancora non sanno di essere giunti in Italia, sono effettivamente costretti a cibarsi delle *mense*, cioè delle focacce di grano usate come portavivande (*En.*, VII, 107 ss.). Tuttavia, quella situazione, ben lungi dall'essere negativa, si rivela come un momento di svolta. Quando infatti Iulo scherzando dice *mangiamo persino le mense* (*En.*, VII, 116), Enea esclama *salve, o terra a me dovuta dai fati* (*En.*, VII, 120), ricordando **una profezia di suo padre Anchise**, che aveva annunciato che la fame avrebbe segnato la fine delle loro sventure.

Si può dunque ipotizzare che Virgilio abbia composto prima il libro VII e solo successivamente si sia dedicato al III, ma non abbia poi avuto il tempo di rendere i due contesti coerenti tra loro.